

**Il «Giallo Mondadori»**  
è arrivato al numero 2000. Per festeggiare l'avvenimento, la casa editrice ha invitato due maestri del genere: Mc Bain e Westlake

**U2, un terremoto**  
Il complesso irlandese ha aperto alla grande la tournée europea. 50.000 persone al Flaminio di Roma. Oggi e domani tocca a Modena

Vedi retro



**A Parigi cento opere di Morandi...**

Sedici anni dopo la grande antologica del 1971, Giorgio Morandi torna a Parigi. Sarà inaugurata il prossimo 11 giugno, infatti, una grande mostra di dipinti, acquarelli, disegni e incisioni nelle sale d'esposizione dell'Hotel de Ville, dove ha sede anche il municipio di Parigi. L'esposizione copre uno spazio produttivo che va dal 1911 alla morte dell'artista bolognese avvenuta nel 1964. Alla realizzazione della mostra (curata da Franco Solmi) hanno contribuito varie gallerie prestando le opere di Morandi di loro proprietà: fra queste un ruolo preminente, ovviamente, ha la Galleria comunale d'arte moderna di Bologna.

**...e a Venezia arriva Henri Matisse**

Sarà la più grande mostra di opere di Henri Matisse mai allestita in Italia: si aprirà domani nell'Ala Napoleonica del Museo Correr di Venezia. Saranno in mostra sessanta dipinti, oltre cento disegni, venti carte ritagliate e l'intero prodotto editoriale di Matisse: in tutto settantacinque pezzi di collezioni pubbliche e private, alcune delle quali tuttora inedite. Picasso, ammirato, diceva che Matisse aveva un sole nel ventre: ebbene, questo sole tornerà a splendere proprio a Venezia.

**La Sagan «difende» Moravia**

La scrittrice francese Françoise Sagan, in un lungo articolo sul quotidiano parigino *Libération*, insorge contro il modo in cui alcuni giornali italiani e francesi hanno trattato il «caso» Moravia-Morante. «Tralascio l'ignominia di questo processo - scrive in particolare la Sagan - e l'impossibilità di Moravia di difendersi in una storia altrettanto chiaramente sordida. Ma mi duole che Moravia non possa arrivare qui trionfalmente, anche se con tristezza, perché anche i francesi lo maltrattano. Infatti la Sagan si riferisce ad un servizio di *Figaro Magazine* (ribattezzato *Virago Magazine*) contenente titoli particolarmente infamanti nei confronti di Moravia. Il quale, invece, avrebbe confidato alla scrittrice, qualche tempo fa, che gli sarebbe piaciuto vivere a Parigi, perché «non è come in Italia dove non si amano né gli artisti né il successo».

**Notte di stelle a Bari con Sarah Vaughan**

La prima «notte di stelle», in programma a Bari il prossimo 3 luglio, porterà nel capoluogo pugliese la grande cantante jazz Sarah Vaughan, che proprio da Bari partirà per una lunga tournée europea. Formatosi negli anni del «be bop», la grande cantante collaborò con jazzisti del calibro di Charlie Parker e Dizzy Gillespie. Malgrado ciò non può essere considerata soltanto una cantante di «be bop»: il suo stile, infatti, è del tutto personale e spazia con grande agilità dal registro grave (con toni quasi maschili) a quello acuto.

**Tre moschettieri a teatro per Nicolini**

Domani sera si conclude a L'Aquila la versione teatrale a puntate di *The Moschettieri* di Dumas che lo Stabile aquilano ha prodotto in questa stagione, sperimentando un genere teatrale piuttosto inconsueto per i nostri anni: quello della riduzione scenica di grandi romanzi riproposti a puntate, chiamando il pubblico a seguire lo svolgimento della storia sera per sera. Qualcosa di simile a ciò che si faceva all'inizio del nostro secolo nei grandi teatri popolari. L'ultimo capitolo di questa saga scenica, comunque, si avvarrà della riduzione di Renato Nicolini e della regia di Mario Missiroli. Nicolini, poi, ha già svelato che ad un certo punto dello spettacolo arriverà in scena un banditore finto-brecciatore con cartelli e didascalie che annuncerà che Gramsci, parlando del concetto di letteratura nazionale-popolare, in realtà si riferiva a *The Moschettieri* e non alle opere di Carolina Invernizzi.

**È nata la Federazione dei festival**

È nata la «Federfestival», organismo rappresentativo delle mostre, delle rassegne e delle manifestazioni di prosa, musica, danza e cinema, aderente all'Agis. Vi aderiscono istituzioni pubbliche e private, e il compito del nuovo organismo sarà quello di promuovere le attività festivaliere, magari rendendole anche più organiche ed equilibrate tra loro. Al vertice della Federfestival è stato nominato Mario Bonsignore, presidente del Comitato Taormina Arte, lancia, ormai, a cercare di coprire spazi lasciati aperti da altri, tanto nella prosa quanto nel cinema. I responsabili di sezione, poi, saranno Franco Ruggieri per il teatro, Gisella Belgen per musica e danza e Gina Luigi Rondi per il cinema.

NICOLA FANO

## CULTURA e SPETTACOLI

### Se lo storico fa il laico solo per finta

Furio Diaz sul *Corriere della sera* di domenica ha lanciato un sasso nello stagno degli storici e ha cercato di colpire alcuni atteggiamenti ideologici dei professionisti della storia. Oggi Luciano Canfora interviene polemicamente sul tema «storia e potere» e più in particolare sugli «storici di partito», categoria intellettuale che ha subito grandi modificazioni, ma su cui vale la pena ancora ragionare.

LUCIANO CANFORA

Fino dal suo sorgere il mestiere dello storico fu parte della vicenda politica. Raccontare è in realtà un gesto profondamente eversivo, da quando Ecateo di Mileto, parafrasando le autoritarie parole di Dario (fino a quel punto unico detentore della parola), seppe dire: «Così parla Ecateo; i racconti dei Greci sono ridicoli per quel che sembra a me». È da quel momento della storia d'Occidente che ha inizio la lotta per la memoria insidiata volta a volta dal potere. Dopo d'allora il mestiere dello storico è stato essenzialmente un dialogo col potere dolorosamente oscillante tra coinvolgimento e antagonismo. Quando cadde Costantino nel 1453 Michele Criobulo, uno storico che sapeva imitare perfettamente lo stile di Tuciddide, passò ai Turchi e compose una notevole «esaltazione di Maometto il conquistatore della «seconda Roma». Era una scelta profondamente sentita: meglio i Turchi dei rozzi Latini già una volta demolitori dell'Impero. Nella stessa occasione, altri intellettuali bizantini scelsero la protezione del Papa o della Repubblica veneta, ed invocarono, parafrasando perfettamente Demostene, una crociata europea per la liberazione della città di Costantino.

Un caso particolare è stato da questo punto di vista lo «storico di partito». Lo storico di partito - una figura che ci è stata familiare per decenni soprattutto in Italia nel dopoguerra, dove grande è stata l'attrazione della cultura comunista dopo la pubblicazione del *Quoderni* di Gramsci - ha vissuto con duplice disagio il difficile rapporto col potere: che era per lui, da un lato, rapporto antagonista verso il potere dominante, dall'altro, rapporto non facile con il potere per così dire antagonista in cui sceglieva di riconoscersi. È una storia vecchia e ben nota, e degna di grande rispetto. Il «terribile 1956», come fu allora definito, segnò lo sparimento. Il cammino che da allora fu percorso non fu né lineare né agevole. Approdò, come era inevitabile, dato l'estinguersi del messianismo dell'immediato dopoguerra, allo «scioglimento dei giuramenti». L'aci verso il potere, ma anche verso la propria parte.

Qual è oggi il bilancio? Un disagio nasce forse dal fatto che codesta auspicata e benemerita laicizzazione si sia svolta per lo più a senso unico: verso il centro, verso l'ordine vigente (che si renderà intanto sempre «agrabile» e sempre meno scabioso) verso il *Corriere della sera* o la *Repubblica*, mai o quasi mai in direzione contraria. Non è casuale perciò, per tornare al mestiere degli storici, che una storiografia anticonformista come quella delle «Annales» abbia potuto, negli scorsi decenni, godere dell'universale consenso a destra come a sinistra. È stato un dolce allibi. Ben venga dunque un sasso metalorico ma sodo come quello lanciato da Furio Diaz sul *Corriere della sera* di domenica scorsa.

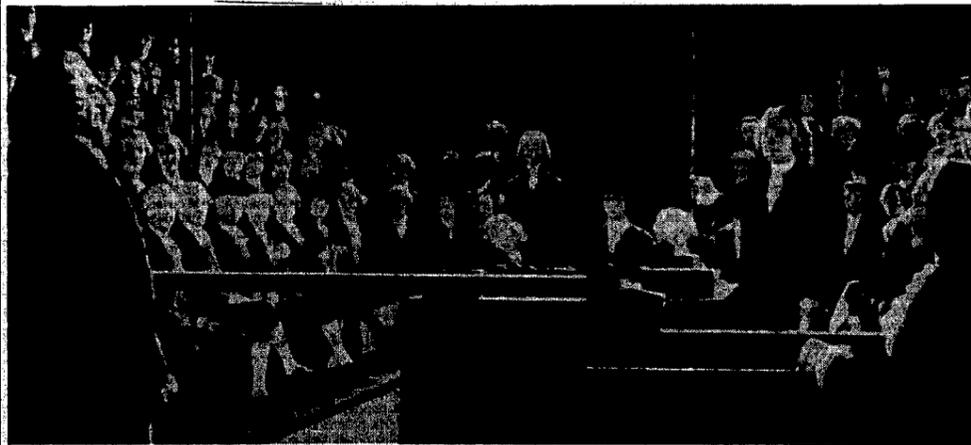
Furio Diaz ha il merito della chiarezza. Il dibattito politico e culturale in Italia ne ha bisogno. Consento con la sua ironia riguardo al *biuffo* rappresentato dalle novità «annalesche» nel campo della storia, e consento sulla constatazione di un conformismo, caratteristico della vita politica italiana, convergente verso il centro. Come corollario trovo quanto mai opportuno il sarcasmo sul revisionismo pannelliano di Galli della Loggia a proposito dell'«eucosteo».

Fare però una distinzione. Lo spettacolo della politica italiana è, invero, quello che ci si può aspettare in un paese dove i conflitti sociali sono, ormai, di gran lunga meno aspri che nella prima metà del secolo (resta memorabile l'elementare ma pertinente osservazione di Giorgio Amendola sull'incremento del consumo medio di carne), dove i «miserabili» - per usare una desueta parola letteraria che fa arricciare il naso - delusi e potenzialmente ostili al sistema sociale vigente sono senza dubbio una minoranza.

Ma questo - ed è qui che dissento da Diaz - non significa che le ideologie siano «cadute». Certo, il capitalismo ha vinto una maniche (e una mano gliela ha data, nella prima metà del secolo, il fascismo, cui, come ad ogni *Killer* è toccato di essere poi eliminato da chi gli aveva armato la mano, quando il «lavoro era finito e la rivoluzione in Europa era stata fermata); certo la Rivoluzione d'Ottobre non ha inaugurato l'era del Socialismo (come pure poteva accadere: la storia non ha quasi mai dinanzi a sé un solo tracciato ma, ad ogni istante, tanti «sentieri che si biforcuto»), si è semmai rivelata sempre più chiaramente come lo scossone iniziale del risveglio del Terzo mondo (il conflitto dell'Urss con la Cina maoista rassomiglia, in grande, a quello che, su scala ridotta, è il conflitto tra due paesi «affini» come Etiopia e Somalia). Concludere però che ha definitivamente vinto il «tallone di ferro» perché è riuscito ad apparire più attraente del velluto, sembra davvero miope. I «miserabili» sono dovunque, su scala mondiale, nel cuore delle metropoli americane come nei ghetti di Milano e di Palermo, come, a livelli di allucinante degradazione, nell'immenso Terzo mondo, pur così sapientemente chiazziati di isole di prosperità.

Nego dunque, alla luce di tutto questo, che uno storico possa appagarsi di una visione «rasserrenante» o rasserrenata del mondo attuale, e cavarne l'idea che il capitalismo abbia escogitato la ricetta dell'eterna giovinezza: il negromante che ha scatenato forze immense senza saperle più dominare - secondo la splendida immagine di quel capolavoro della letteratura dell'Ottocento che è *Il Manifesto dei comunisti* - avrebbe forse fuustamente escogitato l'*elisir* di lunga vita? Sarebbe ingenuo pensiero. A disperarsi restino quegli storici che cercano nelle pieghe dei vecchi libri del secolo passato la soluzione ai problemi totalmente nuovi dell'oggi. La spinta all'uguaglianza, notava Tocqueville, riesplode immancabilmente al pari della fame, è un bisogno più profondo di quello di libertà, e in certo senso in sé lo comprende. Viviamo decenni, forse vivremo altri decenni, in cui il conformismo sembra saggezza. «Dopo averci riflettuto a lungo», scriveva Buonarroti trent'anni dopo il fallimento di Babeuf, resto persuaso con serena ostinazione di non aver sbagliato. Poveri piliferi del principe gli ex-rivoluzionari che scambiano l'ordine vigente per l'ordine naturale. Ben venga l'invito di Furio Diaz ad una storiografia più che mai militante.

### «La Costituzione americana? E' buona perché è riuscita a migliorare. La vostra democrazia? E' pluralista, per questo è partecipata». Parla Dahl



Benjamin Franklin che parla all'Assemblea costituente americana in un disegno d'epoca

## Partiti, crescete!

«Il sistema pluripartito? È quello che permette agli elettori di non distaccarsi dalla politica». Così il politologo Usa Robert Dahl commenta il dibattito in corso nel nostro paese sulla riforma istituzionale. Lo abbiamo incontrato a Bologna dove partecipa al convegno internazionale dedicato al bicentenario della Costituzione americana. Ecco ciò che pensa della democrazia e del sistema americano.

PIERO LAVATELLI

BOLOGNA. «Da voi in Italia si discute molto, ma è un quesito che è stato spesso sollevato anche altrove, su quali modifiche sarebbe bene apportare alla Costituzione per avere governi più efficienti e stabili. Ma ciò che ha determinato la straordinaria vitalità di quei documenti storici che sono le Costituzioni sono proprio le revisioni o gli emendamenti mossi dall'esigenza di sviluppare una democrazia adeguata alle nuove condizioni delle odierne società di massa».

Così dice Robert Dahl, in questi giorni in Italia per tenere la relazione di apertura al congresso internazionale organizzato dalla Università Bologna sul tema: «La Costituzione statunitense e il suo significato odierno: 1787-1987», in occasione del bicentenario.

Robert Dahl, come ha detto esplicitamente al congresso, nel presentarlo, Woodard Howard, è il nome più eminente della politologia statunitense. Professore emerito alla Yale University e presidente della American Political Science Foundation, Dahl è autore di

numerose pubblicazioni che gli hanno valso premi internazionali. *Introduzione alla scienza politica* (Mulino, 1967), *Politarchia* (Angeli 1981), *Chi governa? e Dilemma della democrazia pluralista* (in corso di traduzione), sono alcuni dei suoi libri più noti. Fra qualche settimana sarà in libreria, per i tipi del Mulino *Democrazia o Tecnorazia*, in cui è al centro il dilemma: l'uomo comune può sentenzia a giudicare e decidere in materia di energia nucleare, di armi sofisticate, di manipolazione genetica o di deficit pubblico? O in questi e simili casi la decisione finale non è piuttosto da riservarsi all'esperto, all'«tecnico»?

Prendendo spunto dal caso della politica nucleare a scopi militari negli Stati Uniti, Dahl rivisita in questo libro teoria e pratica della democrazia e della tecnocrazia. L'esame critico porta alla conclusione che la democrazia è un regime decisamente superiore al suo antico, duraturo e temibile rivale, l'«idrauleico» di un governo tecnocratico, che già Platone qualificava come «governo dei guardiani». La critica al primato dei cosiddetti «esperti» è suggestiva: tra l'altro Dahl contesta che essi siano davvero tali sia sotto il profilo morale che sotto quello strumentale.

Cerco di capire meglio, con Dahl, in che senso è premiente - come ha detto - guardare alla Costituzione in rapporto allo sviluppo del processo democratico più che al problema del governo efficiente. Naturalmente tenendo conto delle differenze che sussistono tra sistema politico statunitense e democrazia politica in Italia. Risponde: «Tutte le più notevoli revisioni e gli emendamenti che hanno permesso alla Costituzione degli Stati Uniti di superare i suoi limiti storici e farne il documento propulsore della prima democrazia di massa nel mondo, sono stati quegli emendamenti che hanno abolito iniquità come la schiavitù, hanno esteso i diritti politici e sociali dei cittadini contro le discriminazioni di sesso, razza, età, religione, hanno promosso forme di governo locale o di autogoverno. Ma così è stato, in modi e forme diverse, per le altre Costituzioni dei paesi democratici. Le differenze nella struttura politica dei nostri paesi consistono nel fatto che il sistema americano dà la preminenza all'istituto della Presidenza, mentre il vostro la dà alle Camere. L'esperienza di questi ultimi decenni in America mette in grande evidenza il fatto che la Presidenza ha potuto via via estendere le sue prerogative a dan-

no del Congresso. Come è noto tutta la guerra del Vietnam è stata combattuta senza una dichiarazione di guerra da parte del Congresso.

«Per quanto riguarda - continua Dahl - la differenza tra un sistema politico a più partiti, come c'è da voi, e il sistema a due partiti tipico negli Stati Uniti, c'è da dire che rispetto al problema della democrazia, in America, l'attaccamento e la fiducia della gente nei confronti del sistema politico, misurati sull'espressione del voto, sono andati via via diminuendo, fino ai bassissimi livelli delle ultime votazioni, mentre in Italia la partecipazione al voto resta alta. C'è molta apprensione negli Stati Uniti e molte discussioni su questo tema, e alcuni sono portati a riconsiderare l'esperienza europea, a cominciare da quella italiana. Per esempio a porsi questioni come: un sistema con molti partiti non offre forse agli elettori uno spettro di identità e di interessi più ampio in cui riconoscersi di quello offerto da due soli partiti ormai così amori che è difficile distinguere tra loro? Inoltre, il fatto che negli Stati Uniti la partecipazione al voto sia molto sostenuta nelle classi alte, mentre scende drasticamente via via che ci si sposta verso i ceti a più basso reddito, ha portato a riconsiderare l'importanza dei partiti della sinistra per il ruolo di mobilitazione politica che hanno nei confronti delle classi popolari».

Chiedo a Dahl se la «questione morale» che ha coinvolto, da noi e da loro, la classe politica, unitamente all'ideologia neoconservatrice diffusa a livello di massa, non abbia contribuito in questi anni a minare ancor più la fiducia dei cittadini nei confronti del sistema politico. Proprio qualche settimana fa, *Time*, una delle voci più diffuse e autorevoli della stampa americana, ha dedicato la copertina alla «questione morale» (*Ethics*), istituendo appunto uno stretto rapporto tra il crollo di credibilità che ha investito l'amministrazione e la classe politica, e la filosofia neoconservatrice che fa leva sull'arricchimento selvaggio, esalta il primato del privato sul pubblico, predica il denaro come unica misura dell'uomo e del successo.

Dahl è d'accordo con questa analisi di *Time*, che mostra anche, a suo avviso, quale significato abbiano assunto parole chiave come quella del «primato del mercato» e della «deregulation», divenute in realtà legittimazione di tante prepotenze e degenerazioni del business ai suoi livelli più alti.

A cosa sta lavorando ora?, chiedo a Dahl. «A un grosso libro - mi risponde - su *La democrazia e i suoi critici*. È un libro che affronta, tra l'altro, i problemi nuovi e complessi generati dallo sviluppo della democrazia nelle odierne società di massa. Potremo salvaguardare e sviluppare la democrazia se sapremo raccogliere adeguatamente questa sfida».

Chiedo a Dahl se la «questione morale» che ha coinvolto, da noi e da loro, la classe politica, unitamente all'ideologia neoconservatrice diffusa a livello di massa, non abbia contribuito in questi anni a minare ancor più la fiducia dei cittadini nei confronti del sistema politico. Proprio qualche settimana fa, *Time*, una delle voci più diffuse e autorevoli della stampa americana, ha dedicato la copertina alla «questione morale» (*Ethics*), istituendo appunto uno stretto rapporto tra il crollo di credibilità che ha investito l'amministrazione e la classe politica, e la filosofia neoconservatrice che fa leva sull'arricchimento selvaggio, esalta il primato del privato sul pubblico, predica il denaro come unica misura dell'uomo e del successo.

Dahl è d'accordo con questa analisi di *Time*, che mostra anche, a suo avviso, quale significato abbiano assunto parole chiave come quella del «primato del mercato» e della «deregulation», divenute in realtà legittimazione di tante prepotenze e degenerazioni del business ai suoi livelli più alti.

A cosa sta lavorando ora?, chiedo a Dahl. «A un grosso libro - mi risponde - su *La democrazia e i suoi critici*. È un libro che affronta, tra l'altro, i problemi nuovi e complessi generati dallo sviluppo della democrazia nelle odierne società di massa. Potremo salvaguardare e sviluppare la democrazia se sapremo raccogliere adeguatamente questa sfida».

NICOLA BOTTIGLIERI

In America Latina il rapporto tra scrittore e politica ha assunto nel corso dei secoli successivi all'indipendenza un aspetto tutto particolare. Lo scrittore latinoamericano infatti si è trovato spesso a dover occupare spazi diversi nelle società in cui viveva: uno spazio proprio, quello della letteratura, e uno nelle istituzioni politiche. Qualche esempio? Lo scrittore argentino Sarmiento è stato tra il 1868 e il '72 presidente della Repubblica, il grande poeta Ruben Dario ha avuto incarichi diplomatici all'inizio del '900. Pablo Neruda, poeta cileno e Nobel, è stato candidato comunista alla presidenza della Repubblica, ruolo che in Venezuela tra il 1947 e il '48 è

stato svolto dallo scrittore Romulo Gallegos. Per arrivare ad oggi basta pensare all'impegno politico di autori come Cortazar, al fatto che in Argentina, Savato ha presieduto la commissione sui *desaparecidos* e in Perù Vargas Llosa quella su «Sendero luminoso». Per arrivare ai ministri scrittori del Nicaragua come Desoto e Cardenal.

Perché questa particolarità? Non tanto e non solo per l'esiguità dei quadri intellettuali in quei paesi quanto, invece, dal ruolo storico che scrittori e poeti si sono trovati ad avere in un continente «senza storia». Dopo l'indipendenza sono stati loro a dover costruire l'identità culturale e politica di quei paesi, il loro «immagina-

rio collettivo», l'elemento capace di unificare genti così diverse.

Un fenomeno questo che, anche se con modalità diverse, si riscontra anche negli Stati Uniti, dove secondo Walt Whitman, il poeta che meglio interpreta lo spirito di quegli anni, l'unica tradizione possibile è quella di costruire un grande futuro al proprio paese.

In questo contesto che qui abbiamo schematicamente accennato si iscrive, a nostro parere, il libro di racconti dello scrittore Sergio Ramirez che è anche vice presidente della Repubblica del Nicaragua, intitolato *Sua Eccellenza il Dittatore* (Edizioni Associate, Roma, 1987, pp. 156, L. 17.000). Una nuova casa editrice, questa, che si sta specia-

lizzando su problemi e temi dell'America Centrale, pur avendo come sfondo un ambito continentale. Era necessario sottolineare la tradizione di *impegno dello scrittore latinoamericano*, proprio per non leggere questo libro come una curiosità culturale o come un aneddoto sugli *hobbies* degli uomini politici che tengono testa alla politica imperiale dell'amministrazione Reagan. D'altra parte Sergio Ramirez (1942) è scrittore affermato, ha già pubblicato due romanzi *Tiempo de fulgor* e *Te dio miedo la sangre?*, mentre questa raccolta di racconti aveva visto la luce già nel lontano 1972.

Come osserva Alessandra Riccio nell'introduzione, il libro continua il filone letterario del dittatore: un tema colto con successo da due premi Nobel, il guatemalteco Asturias *Il signor Presidente* e Garcia Márquez *L'autunno del Patriarca*, dal cubano Carpentier, *Il ricorso del metodo* e dal paraguaiano Roa Bastos, *Il Supremo*, tutti tradotti in italiano. Ma nuovo è il genere che usa, appunto il racconto. Il primo comincia così: «Sineo di Cirene nel sec. XIV, si poneva nel suo Trattato sui sogni che se un gran numero di persone avesse sognato contemporaneamente uno stesso evento, questo avrebbe potuto avverarsi». Il sogno fatto da un popolo in Nicaragua si è avverato e ha portato alla fuga di Somoza, che è il protagonista occulto o palese di questi racconti.

L'ultimo racconto è singolare. Non è un racconto vero e proprio, sono 124 articoli di una Legge Suprema divisa in 14 capitoli, scritta da un dittatore per il bene comune dei cittadini. Le origini di questa forma-racconto possono risalire alla lezione di Ezra Pound, molto viva in Nicaragua, ma originali sono gli effetti grotteschi di questa soluzione.

Il capitolo XII, *Dei metodi per ottenere giusta confessione*, è diviso in 13 articoli, che a loro volta hanno numerosi paragrafi che guidano alla pratica di minuziose torture usate per estorcere informazioni sul confondo della scienza. L'articolo 112, paragrafo H, così recita: «Lavande intime con acqua e sale comune, utilizzando la cannula

del tipo *dieci* o l'apposito retinale di Vaquer». Precedentemente il paragrafo B aveva avvertito di usare solo corrente non superiore a 500 volt per gli organi genitali. L'articolo 113 prevede di chiudere il reo in una gabbia contigua a quella di una bestia feroce, che non deve divorarlo ma solo incutere terrore. La distanza fra le due gabbie è prescritta in 25 centimetri.

Non c'è dubbio che Ramirez prenda spunto dalla realtà, anzi che egli si travesta da ammannente del terrore, proprio per non ammutolire di fronte alle atrocità della famiglia Somoza. Una realtà crudele gli è toccata vivere, e questo mondo ha cercato di descrivere con le risorse delle tecniche narrative della letteratura contemporanea.